CON GLI INVIATI DELL'UNITA' IN VIAGGIO PER IL MONDO

Due immagini, due realtà del cattolicesimo vietnamita

Il vescovo con il teschio del partigiano sul tavolo e il parroco eroe della Resistenza — La guardia armata cattolica al servizio dei colonialisti — Sedici sacerdoti condannano gli aggressori USA

DI RITORNO DA HANOI, febbraio.

In generale i vescovi cattolici vietnamiti non attesero il 1954 e gli accordi di Ginevra per scegliere la via, da essi percorsa in forme diverse, della opposizione inconciliabile a ogni sviluppo della indipendenza nazionale che fosse ad un tempo liquidazione dell'ordinamento feudale e nascita di uno Stato nuovo, fondato su nuovi rapporti di proprietà.

Anche la Repubblica democratica del Vietnam nata nel 1945 dopo il crollo dell'occupazione giapponese, presieduta da Ho Chi Min, aderente alla Union Française *e avente fra i suoi «consiglieri» persino quel Bao Dai che sarebbe poi diventato l'imperatore fantoccio nelle mani della riscossa colonialista, non fu di gradimento della gerarchia cattolica vietnamita. Si può e si deve dire, al contrario, che l'organizzazione della Chiesa cattolica fu una delle basi principali del tentativo di riscossa colonialista fra il 1946 e il 1947.*

Già in quel tempo cominciò a prender corpo proprio nel territorio di Phat Diem (l'importante centro cattolico del nord del quale ho scritto nel precedente servizio) quella «Guardia Armata Cattolica» che nel 1949 assunse il nome di «Ve Si Cong Giao» vale a dire «Corpo combattente di difesa della religione ufficiale» le cui gesta i contadini e i pescatori di Phat Diem ricordano con terrore. Ma non è la storia di questo terrore che mi interessa riferire. Bensì qualche cenno della personalità del vescovo Le Huu Tu che di quella politica fu uno dei principali fautori e che oggi, coerente a quella politica, si trova a Saigon a fianco dei comandi americani.

Non so molto della formazione della personalità di questo vescovo e sarebbe certo una impresa indicativa poterne ricostruire i tratti culturali, psicologici e di classe. Ma ho osservato a lungo una sua fotografia esposta con altri documenti relativi alla lotta di resistenza contro i francesi nel Museo Rivoluzionario di Hanoi. L'immagine sua è quella tipica di un «sanfedismo» che la storia ha giudicato per sempre e che tuttavia sembra duro a morire.

Io so bene che il teschio che fa vista di sè sulla sua scrivania ai piedi del crocifisso e che riporta alla mente certi cupi ritratti di prelati controriformisti del nostro secolo XVII, è, per quanto conturbante, soprattutto un simbolo. Ma comprendo anche il perchè della convinzione dei semplici contadini vietnamiti che quel teschio sia esattamente il medesimo di uno dei tanti patrioti che trovarono morte orribile proprio nella lotta per la libertà e per la giustizia.

Il Vescovo Le Huu Tu ai tempi della sua alleanza con l'Imperatore Bao Dai e con i colonialisti francesi. Oggi Le Huu Tu lavora a Saigon con i servizi della guerra psicologica americana

Basta infatti guardarsi attorno sulle pareti del Museo Rivoluzionario di Hanoi per trovarvi documenti fotografici di una tale tragica crudeltà e documenti scritti della partecipazione del vescovo Le Huu Tu alla direzione della lotta armata anticomunista, per rendersi conto della possibilità di simili convincimenti. E basta soprattutto ripercorrere nei sotterranei della grande chiesa di Santa Maria del Rosario a Phat Diem le scale che portavano alle segrete dove la «Guardia Armata Cattolica» teneva le sue prigioni politiche e dove in seguito fu organizzato uno dei più muniti blocchi militari dei paras *francesi, per avvertire come nel simbolo del teschio che figura sulla scrivania del vescovo Le Huu Tu si riassumano propositi in un certo senso molto più gravi.*

Desidero ricordare un episodio tipico del modo come il vescovo Le Huu Tu sentiva identificarsi nella sua persona la missione religiosa e il compito politico reazionario. Nel 1949, mentre Bao Dai tradita la Repubblica era ritornato col titolo di imperatore nelle mani dei francesi, il vescovo Le Huu Tu aveva persino promosso la costituzione di una cosiddetta Regione Autonoma Cattolica con centro a Phat Diem. Ma l'atteggiamento stesso del governatore baodaista di Bac Phan alla quale Bao Dai avrebbe voluto integrare i territori cattolici di Phat Diem e di Bui Chu non era di suo gradimento.

Fu così che il vescovo Le Huu Tu pensò di scrivere a Bao Dai segnalandogli la figura del governatore come infida e persino propensa a simpatie con i Viet Minh. «Per questi motivi penso — scriveva il vescovo — non è ancora giunto il momento di integrare il territorio di Phat Diem-Bui Chu al governatorato di Bac Phan. Piuttosto devo dirvi che incontro crescenti difficoltà sul piano finanziario e temo che senza un appoggio bastevole il corpo di autodifesa (la guardia armata cattolica) *veda diminuire il suo spirito di sacrificio. Vi faccio dunque la seguente proposta: c'è molto sale a Bui Chu e la stagione produttiva è vicina. Potrei acquistare a nome vostro una grande parte di questo sale. Occorrerà un investimento di circa 16 milioni. Rivendendo il sale al dettaglio si potrà incassare almeno il doppio. Voi potrete accordare questo beneficio a Phat Diem. Oppure presterete a me i 16 milioni necessari e dopo la rivendita del sale io vi restituirò il capitale. In tal modo il corpo di autodifesa potrà rimanere saldo e non vi saranno più preoccupazioni. A Bui Chu c'è monsignor Chi, un mio grande amico, potete avere piena fiducia in lui. Nelle ultime settimane il reverendo padre mio segretario si è incontrato con il console americano. Senza dubbio egli ve ne informerà. Ieri un giornalista inglese è venuto a trovarmi a Phat Diem, spero che ciò sarà utile in una certa misura ai pubblici affari. Avrei voluto incontrarvi di persona per mettervi a parte direttamente delle mie opinioni. Penso in ogni caso che i francesi non vogliano rapidamente estendere il cerchio attorno a Phat Diem e che vogliano fare una eccessiva economia di armi e di munizioni».*

Conservo la copia fotostatica di questa lettera del vescovo Le Huu Tu e della risposta dell'imperatore Bao Dai. Non è nello spirito scandalistico di stampo anticlericale che ne propongo la lettura. Un vescovo può anche comprare e vendere sale senza che si debba pensare a una sua personale volontà di profitto. Al contrario: io penso che questa volontà fu del tutto estranea in quella singolare occasione al vescovo Le Huu Tu. E' invece al suo fanatismo politico oscurantista che io invito a riflettere per comprendere come lo stesso strumento della Chiesa cattolica fu piegato dalle forze reali della società reazionaria vietnamita a finalità e servigi che a lungo andare si sono tradotti e continuano a tradursi nelle basi fondamentali di un inammissibile disegno reazionario.

La traiettoria che ha portato il vescovo Le Huu Tu dall'episcopato di Phat Diem ai suoi attuali uffici in Saigon è quella stessa di un pensiero e di una concezione del mondo: di uno dei modi di intendere il cattolicesimo. Sono questo pensiero e questa concezione del mondo che i contadini cattolici vietnamiti hanno respinto per sempre. E non soltanto loro: anche, con loro, molti sacerdoti cattolici del nord e del sud Vietnam.

Abbiamo fatto circa tre chilometri a piedi l'antivigilia di Natale, attraversando canali su esili ponticelli di bambù, per raggiungere la chiesa di Khiet Ky dove da qualche mese ha preso posto il reverendo Nguyen The Vinh, un parroco sessantaduenne titolare di una parrocchia di Ninh Binh distrutta dai bombardamenti. Nguyen The Vinh mi ha accolto in una saletta della canonica. Alle sue spalle c'era uno stendardo dipinto a mano con l'immagine di Don Bosco. Il sagrestano ha portato in tavola dell'ottimo te verde bollente.

— Da quando ha cominciato, padre, a comprendere che i comunisti non erano il diavolo?

— Dopo l'agosto del 1945. Ho visto con i miei occhi i risultati della riforma agraria. Poi ho preso parte alla Resistenza contro i francesi. Sono stato decorato della ricompensa di prima classe.

— Perchè avete dovuto evacuare dalla città di Ninh Binh?

— Sono venuto qui perchè in seguito ai terribili bombardamenti su quella città la quasi totalità dei fedeli si è trasferita in questo territorio. C'è molto lavoro qui per i parroci. Avete visto Ninh Binh? Sono solo rovine. Se foste passato per il centro avreste visto anche la mia chiesa completamente distrutta. Ma avrete certo visto qui a Phat Diem le macerie della chiesa di Thu Trung. E' stata colpita mentre i fedeli erano a messa. E' una chiesa che avevo costruito io nel 1937. Mi commuovo a parlarne. Questi delitti hanno provocato grande collera nell'animo dei fedeli. Oggi non c'è più nessuno che non vede come la sola via da percorrere sia quella di unirci tutti per fermare la mano degli aggressori. Essi di tanto in tanto fanno piovere dal cielo anche manifestini e grandi quantità di radioline a transistor presentandole come campioni del benessere e della ricchezza della società americana. Proprio qualche giorno fa abbiamo fatto un grande falò in piazza di questi ingannevoli doni.

— Le vostre opinioni sono condivise anche da altri sacerdoti nella provincia di Ninh Binh?

— Tre giorni or sono sedici sacerdoti della provincia hanno tenuto una riunione per condannare questi delitti, soprattutto i recenti gravissimi bombardamenti di Hanoi. Abbiamo poi tenuto un'assemblea numerosa dei rappresentanti dei cattolici della provincia il cui tema centrale è stato quello della difesa della indipendenza nazionale del Vietnam».

Il parroco Nguyen The Vinh sorrise un poco, poi in latino mi ricordò un passo di San Paolo che dice: «Bonum certamen certavi, cursum consumavi... Ho combattuto la giusta battaglia fino in fondo e Dio la coronerà con la vittoria...».

— Padre ho visitato stamane molte piccole capanne di artigiani cattolici a Phat Diem. Una di esse, quella del fabbro Nguyen Ba Moc dimostra con le sue immagini sacre che la rendono simile a una cappella un grande fervore di fede. C'era anche, assieme a una vecchia fotografia di Pio XII, un ritratto a pastello di Paolo VI fatto dallo stesso fabbro Ba Moc. Non ho visto però nulla che ricordasse Giovanni XXIII. Ba Moc non mi ha saputo spiegare il perchè.

— Effettivamente di Giovanni XXIII non sappiamo molto. Quando morì fu tenuta una messa funebre nella Cattedrale di Santa Maria del Rosario, ma non una messa solenne come si fece per Pio XII. Alla morte di questo pontefice il campanone di Santa Maria del Rosario suonò a lutto e tutti i campanili del distretto risposero. Alla morte di Giovanni XXIII non si udirono suoni di campane».

Interrompo sul ricordo di questo eloquente silenzio la stesura dei miei appunti della visita al parroco Nguyen The Vinh. Prima di salutarmi egli mi pregò di entrare in chiesa. Un sagrestano stava preparandola per l'ufficio serale con tanti piccoli lumini a olio.

Antonello Trombadori

In una intervista al mensile Junost

Il fisico Kapitza invita i giovani al dibattito scientifico

Una critica rivolta all'Accademia delle Scienze — «Apprendete l'arte della polemica da coloro che hanno fatto la Rivoluzione!»

Dalla nostra redazione

MOSCA, 2.

Piotr Kapitza, il grande fisico sovietico la cui fama mondiale è legata ad alcune delle più prestigiose conquiste scientifiche dell'URSS, si è rivolto ai giovani — scienziati e non — per incitarli ad impegnarsi a favore della libertà di ricerca e di pensiero. Egli ha concesso su questo tema una intervista al mensile *Junost* (una bella e vivace rivista giovanile tirata in due milioni di copie) recando così un ulteriore contributo a quel vasto autoesame che, un po' a tutti i livelli, la società sovietica sta attualmente conducendo, e di cui sono testimonianza i dibattiti economici, sociologici, estetici e morali che riempiono le pagine di giornali e riviste. Naturalmente Kapitza fa anzitutto riferimento ai problemi della ricerca della verità nel campo della scienza facendo subito una importante affermazione: non può esistere una scienza di avanguardia senza una opinione pubblica scientifica di avanguardia.

Il significato di questa affermazione è palese: non solo la scienza ha bisogno di essere capita da molti, ma ha bisogno di essere sorretta da molti. Ma come creare una sana e autorevole opinione scientifica di massa? Essa può formarsi — dice Kapitza — solo nell'atmosfera di un pensiero vivo e attivo di una costante ricerca e creatività. Una simile atmosfera può discendere dal confronto delle opinioni. Negli ultimi tempi abbiamo compiuto passi assai grandi in questa direzione. La discussione è la dialettica stessa: è dallo scontro degli opposti che nasce la verità. Una scienza priva di opposti, priva di lotte intestine, è destinata a morire. Certo, è più facile ignorare il proprio avversario che fare i conti con lui; ma è una magra consolazione perchè voltargli le spalle, isolarlo, ignorarlo vuol dire danneggiare la scienza, la verità e la società.

A questo punto Kapitza rivolge una critica al modo come nella stessa Accademia delle scienze la discussione viene organizzata e condotta: sembra essere venuto meno il gusto della vivacità. Ed è per questo che egli dà un consiglio ai giovani: «Apprendete l'arte della polemica dai vostri nonni, da coloro che hanno fatto la rivoluzione. L'arte della polemica ai loro tempi era molto elevata perchè da essa dipendeva tutto».

Qui l'intervistatore ha sollevato l'obiezione secondo cui nella discussione c'è il pericolo che prevalga la posizione sbagliata. «Sciocchezze! — ha esclamato lo scienziato — ambedue gli interlocutori possono avere torto o ragione perchè la verità non è mai data a priori. Raggiungerla, verificarla, si può soltanto nella lotta delle opinioni. Gli errori sono destinati prima o poi a cedere dinanzi alla forza della verità. Ma vi è di più: il diritto dell'uomo all'errore (a questo punto Kapitza rammenta come G. Lamb gli avesse confessato un giorno che a lui rimaneva assai più facile imparare quando il suo grande maestro, Maxwell, compiva degli errori nell'elaborare le formule e quindi tornava indietro per una verifica del processo matematico). L'errore in sè non è falsità scientifica; la scienza diviene falsa quando non riconosce lo errore, il quale è dialetticamente necessario. Mai bisogna sopravvalutare la portata dell'errore...».

Il discorso di Kapitza si apre ora al più vasto terreno della società, per la quale, egli insiste, valgono le stesse considerazioni fatte per la ricerca scientifica. L'unica differenza è che sul piano della società la velocità dei processi è diversa. Nel campo dell'arte, ad esempio, può accadere che questo quadro di Picasso (un Don Chisciotte) sia considerato non conforme ai canoni del realismo classico e tuttavia esso piace, fa pensare, rende protagonista lo stesso osservatore. E' capitato che il noto pittore realista P. Korin sia rimasto colpito dalla visione di *Guernica* e abbia dovuto rivedere il suo giudizio su Picasso. Ecco la conferma che lo scontro tra diverse maniere pittoriche è utile per lo sviluppo dell'arte non meno della lotta di opinioni per lo sviluppo della scienza. La società avrà solo da guadagnare dalla polemica sincera.

Lo ha dimostrato la discussione economica svoltasi sulla stampa, che ha assolto un ruolo decisivo nella preparazione delle decisioni del partito sulla riforma della pianificazione e della gestione dell'industria.

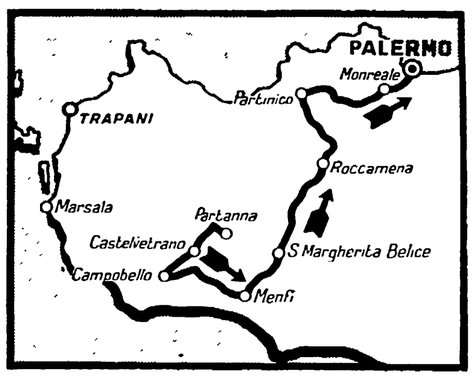
L'ultima parte della conversazione, Kapitza l'ha dedicata ad alcuni consigli pratici per rendere più sciolta la formazione di una opinione giovanile: «E' da giovani che si decide se essere progressivi o conservatori. Organizzatevi in clubs, in gruppi permanenti a seconda degli interessi che coltivate, ritrovatevi fra di voi — ha concluso — non stancatevi di discutere con libertà e disinvoltura».

Enzo Roggi

Per la rinascita dell'isola, lo sviluppo democratico del Paese e la pace

UNA GRANDE MARCIA NELLA SICILIA «PROFONDA»

Si terrà dal 5 all'11 marzo - Vi parteciperanno contadini, operai, intellettuali - Un appello di Danilo Dolci e del sindaco dc di Roccamena



Dalla nostra redazione

PALERMO, 2

Per sette giorni, attraverso le zone più desolate del Trapanese, dell'Agrigentino e del Palermitano, lungo un percorso di 150 km., si snoderà ai primi di marzo una grande marcia — di contadini, di operai, di intellettuali, di giovani — per la rinascita della Sicilia «profonda», per lo sviluppo democratico del Paese, per la pace. Se ne fanno promotori, firmando un nobile appello diffuso oggi, Danilo Dolci a nome del Centro studi e iniziative di Partinico, e Leonardo Di Salvo, sindaco democristiano di Roccamena a nome del Comitato intercomunale per la valle del Belice, che costituisce ormai da anni una interessante e fruttuosa esperienza di collaborazione unitaria a livello zonale.

La marcia prenderà il via da Partanna (Trapani) domenica 6 marzo, toccherà quindi Castelvetrano, Campobello, Menfi, Santa Margherita Belice, Roccamena, Partinico e Monreale per concludersi, sabato 11 marzo, a Palermo.

L'iniziativa ha già trovato calorosa accoglienza nei comuni: la gente si «prenota» per la marcia: chi può, mette a disposizione locali per le soste notturne; altri preparano iniziative collaterali, esprimono in cento modi la loro concreta adesione.

La realtà è tale che non è certo possibile chiudere gli occhi o sfuggire alle proprie responsabilità. «Quanto è successo ad Agrigento — sottolineano Dolci e Di Salvo nell'appello —, quanto è tragicamente successo e continua a succedere in Italia, da Trapani alla Calabria, alla Maremma, alla Campania, a Firenze, nel Polesine, nel Veneto, conferma ancor più quanto da anni e anni ormai le persone di buonsenso vanno avvertendo e documentando: senza una sana pianificazione valorizzatrice, senza interventi che prevengano e superino le difficoltà non solo non ci si sviluppa a vita nuova ma — e non solo al Sud — ci si rovina, ci si sfa».

In questa prospettiva si collocano i problemi angosciosi dei comuni che saranno toccati dalla marcia. L'appello elenca una serie di obiettivi locali sui quali si è già studiato: dighe, lavori di rimboschimento, lavori agricolo-industriali; viabilità essenziale, acqua, scuole. Ma è possibile ottenere queste cose con un colpo di bacchetta magica? No, certamente. «Possiamo ignorare — è detto testualmente nell'appello — la necessità che lo sviluppo socio-economico sia diretto secondo nuove prospettive, nuove chiavi morali e politiche? Possiamo ignorare l'esigenza di rovesciare la destinazione di enormi investimenti, portando avanti nuove forme di organizzazione del mondo? Possiamo non sentire scoppiare nella *nostra* umanità le bombe che oggi si seminano nel Vietnam? Ché non solo si spreca, perché non si sa e non si vuole valorizzare: oggi si distrugge, si tortura, si massacra, a grande scala».

Da qui l'appello muove per reclamare dal governo italiano un atteggiamento con cui si tenga conto che: 1) «Le complesse difficoltà interne del Vietnam riguardano prima di tutto il suo popolo, ma poi, immediatamente, in una situazione di così aperta tensione mondiale, ciascun paese, ciascun cittadino del mondo»; 2) «Ogni Stato al mondo deve fare in modo di impedire che un prepotente o l'altro si investa a salvatore di un paese: ogni stato al mondo, al di fuori di ogni gioco clientelare, con efficace energia deve impegnarsi affinché il paese stesso in travagliato conflitto possa trovare la vera soluzione ai propri problemi»; 3) «Chi, scopertamente o subdolamente, attenta al sano svilupparsi dell'ONU, chi ne impedisce l'aperto sviluppo, si mette sul piano del fascismo e del nazismo».

g. f. p.

Spagna: continuano le repressioni ma si allarga il fronte della lotta

Arrestati a Valencia i delegati degli studenti democratici spagnoli

A Madrid, Barcellona, Bilbao, Siviglia si moltiplicano le manifestazioni degli operai e dei giovani contro il regime — Protratta la chiusura delle facoltà universitarie nella capitale

Dal nostro inviato

MADRID, 2

Dopo le esplosioni dei giorni scorsi, il fuoco continua a covare costante sotto la cenere. E' un susseguirsi di manifestazioni di operai e di studenti in vari punti della città, come ammettono le stesse fonti ufficiali. Ne viene segnalata una nel quartiere industriale di Villaverde, con l'appoggio di gruppi di studenti; gli operai della Barreiros hanno rifiutato ancora una volta di salire sugli autobus della società, percorrendo a piedi, per protesta, la distanza che separa Vallecas, dove si trova la fabbrica, dalla porta della Princesa, vicino alla città universitaria.

Non si hanno notizie di scontri con la polizia. Un certo numero di studenti è stato arrestato a Valencia dove si è svolto clandestinamente un convegno, durato da lunedì scorso fino ad oggi, preparatorio del primo congresso degli studenti democratici spagnoli. Sono presenti delegati eletti dagli studenti di quasi tutti i distretti universitari della Spagna. Alcuni erano stati arrestati ancor prima di partire dalla loro città. Le riunioni si sono svolte in varie Facoltà, per eludere la vigilanza della polizia.

Ieri sera, il recinto universitario è stato circondato dalla forza pubblica. Gli arresti sono stati operati a tarda notte. Non se ne conosce il numero. La notizia conferma l'estensione che va assumendo fra la gioventù universitaria spagnola il movimento di ribellione alle organizzazioni ufficiali e la consistenza raggiunta dalla nuova forma organizzativa democratica. Questa si appaia alle commissioni operaie elette nelle fabbriche al di fuori ed in opposizione al sindacato franchista.

E' forse in previsione di nuove manifestazioni di protesta fra gli studenti per l'arresto di alcuni delegati al convegno di Valencia, che la Giunta di governo dell'università di Madrid ha deciso questa notte di rinviare ancora la riapertura di alcune delle facoltà chiuse martedì scorso, sollecitando le autorità a prendere misure necessarie «per evitare la ripetizione dei disordini nelle vie pubbliche della città universitaria».

L'università — tranne le facoltà di scienze politiche, economia e commercio, chiuse per un tempo indeterminato — avrebbe dovuto riaprire domani. L'improvvisa decisione della Giunta universitaria di governo, presa nel cuore della notte, testimonia come l'autorità non sia affatto convinta di aver sedato, con le misure di polizia, e la chiusura di tre giorni, lo spirito di opposizione degli studenti.

A Barcellona, un'altra manifestazione studentesca si è svolta ieri nelle facoltà di filosofia, lettere, scienze, medicina, diritto ed economia, e nella scuola di ingegneria industriale. Agitazioni operaie si sono avute anche a Bilbao, dove la polizia ha cacciato a viva forza dalla sala delle riunioni del sindacato provinciale, gli operai che vi sono penetrati per tenere una loro assemblea non autorizzata dal sindacato franchista; a Huelva, dove i lavoratori della Compagnia sivigliana di elettricità hanno occupato la centrale, reclamando un aumento di salario; a Siviglia, dove i dipendenti della stessa compagnia sono scesi in sciopero di solidarietà con i loro compagni di Huelva, manifestando per le strade.

Un quadro vario, dunque, e indubbiamente molto parziale, che dà tuttavia una idea di come la lotta operaia e studentesca che si muove al grido di «libertà sindacale» abbia ormai superato l'iniziale fase spontanea e stia attaccando frontalmente il corporativismo imposto dalla dittatura, per rompere il peso autoritario e di classe dei rappresentanti operai e studenteschi imposti dall'alto.

In questa lotta si fortificano nuovi organismi democratici nati nel seno stesso degli operai e degli studenti, possibili embrioni di quella che potrà essere la Spagna di domani. Il convegno dei rappresentanti degli studenti, che si è svolto clandestinamente a Valencia, e la decisione di tenere il primo congresso democratico, ne è l'ultima concreta testimonianza. Non si può certo ora trarre un bilancio di questa dura battaglia. E' importante, per ora, che essa sia cominciata.

Gianfranco Bianchi

R come rappresaglia

Nella sua rubrica «I fatti del giorno» il giornale democristiano torinese La Gazzetta del Popolo *si occupa della vicenda del bambino di Moncalieri per il quale la madre ha chiesto l'esonero dall'insegnamento religioso con le conseguenze che tutti sanno. Acutamente il quotidiano spiega come la pretesa di quella madre sia completamente insensata, visto che è «praticamente impossibile essere agnostici e neutri perchè la storia, la filosofia, lo stesso italiano forniscono continue occasioni di ripensamenti morali, etici, ideologici... e quella mamma non vuole. Quasi che un bambino potesse essere chiuso in una campana di vetro».*

Parole sante. Di più: grondanti santità. Peccato che, immersi fino al collo nella profondità dei loro pensieri, quelli della Gazzetta *abbiano trascurato i fatti terra terra: che quella madre non ha chiesto a nessuno di essere agnostico e neutro, ha solo chiesto che a suo figlio non facessero dire le preghiere ma gli insegnassero la tavola pitagorica: che non lo chiudessero nella campana di vetro del mondo visto attraverso il catechismo, ma gli aprissero gli occhi sulla sua realtà.*

Ma irriducibile, la Gazzetta *incalza: «Ma anche dietro a una semplice vocale c'è l'inganno — così lo chiamerebbe la signora di Moncalieri — metafisico. Una "a", un dittongo possono essere più pericolosi delle Confessioni di Sant'Agostino. Proporre al bambino la lettera "c" e dirgli che è la lettera di "cielo" è come spalancargli immense voragini in cui perdersi e fantasticare».*

Giusto; e difatti questa scuola che — secondo la Gazzetta *— «propone problemi morali», ne ha proposto subito uno a quel bambino: gli ha spiegato la lettera «r» e gli ha detto che è la lettera di «rappresaglia», spalancandogli prontamente le immense voragini in cui perdersi e fantasticare.*

Il quotidiano dc infine si indigna perchè la madre, per esercitare il suo diritto «si è rivolta all'on. Nenni, quando nessuno, in verità, glielo insidiava». E questa è una affermazione che fa sprofondare anche noi in immense voragini, ci costringe alla speleologia — che è una scienza che ci fa un po' paura: nessuno insidiava questo diritto.

Allora chissà perchè il bambino è stato trasferito dalla scuola «Sangone» alla «Gabelli» come se fosse un brigadiere indisciplinato e donnaiolo.

Vuoi vedere che in questa scuola-confino si annida il demonio e se si propone ai bambini la lettera «c» non gli si dice che è lettera di «cielo», ma — chissà — di «cicogna» o di «cavolfiore», cosicchè se si spalancano voragini sono addirittura di carattere sessuale?

k. m.